

Sezione Docenti

e

Cultori di

Varia Umanità

Sezione

Umanistica

Lineamenti del cattolicesimo a Trapani dalle origini

Una ricostruzione storica del cattolicesimo a Trapani è stata finora approntata nei vari periodi storici e non sempre secondo criteri moderni. Il tentativo di un approccio unitario, breve e lacunoso che sia, può essere utile anche a chi intende cogliervi il profilo per congiungerlo con la storia del paesaggio trapanese e della convivenza civica. Nessun dubbio che la comunità cristiana, a parte la leggendaria ascendenza apostolica, conservi memoria del legame con la Chiesa di Cartagine: risulta dalla venerazione in comune di alcuni santi. Anzitutto Giuliano martire nel 259, culto portato dai marinai che lo invocarono patrono fino al XVIII secolo ed a lui costruirono la chiesa nell'insediamento primitivo, da cui un'altra nella vicina tonnara ed una al centro delle saline. Allo stesso martire cartaginese si volsero gli abitanti dell'antica Erice (=Monte), quando scemò il culto alla dea madre della fertilità, la *Erycina Venus* protettrice dei Romani per l'espansione nel mediterraneo, specificando il nome arcaico della città come *Mons Sancti Juliani*. Ancora agli inizi del VI secolo la Chiesa di Cartagine, secondo il *Kalendarium Carthaginense* incorporato nel *Martirologium Hieronimianum*, venerava il 5 ottobre *Placido e compagni*, martiri *in Sicilia*, dove un luogo, tra il porto di Trapani e il Monte, a lungo rimase degno di venerazione per quel nome, perfino in epoca araba, per essere poi ripristinato nel 1167 da eremiti e dalla accondiscendenza di Guglielmo il Buono. Più avanti nel litorale di tramontana, dove esisteva nel III sec. la villa romana dei Nicomachi, erano additati i *Luoghi Santi*, nella traslitterazione dal greco *Bonagia*, (come sotto l'antica cattedrale a Palermo, ma pure a Siracusa, a Messina, a Lilibeo/Marsala, a Cava d'Ispica, a Monterosso Almo, a Castelluccio di Noto, per restare in Sicilia), dove si custodiva il ricordo collettivo di tanti testimoni della fede nelle persecuzioni dei Vandali. Tra i quali va annoverato il martire Vito, venerato a distanza di poche miglia da *Bonagia*: il suo nome già in epoca araba sostituiva il toponimo Egitarso e indicava nelle cartografie antiche un promontorio ed un luogo devozionale. Appunto a *Bonagia* e alle pendici del Monte Erice restano ruderi di eremitaggi di epoca prenormanna.

Frattanto la città di Trapani, trovandosi sulla rotta verso l'oriente, anche per chi veniva da Genova, oltre al culto di Liberale vescovo di Cartagine del V secolo, accoglieva, in isolotti fuori del perimetro urbano, con le colonie di Alessandria e di Bisanzio, il culto dell'anacoreta Antonio, di Margherita e di Sofia, mentre alla martire Caterina erano dedicate una chiesa fuori del porto ed un monastero ai piedi del Monte. Si imponeva ormai la lingua con il rito greco, dopo la venuta in Sicilia di Belisario nel 535. Fu conseguente la penetrazione dentro le mura cittadine, dove a margine rimase la chiesa *Santa Maria de grecis*, (specificata per distinguerla), di cui si conservò per secoli una icona ostentata il primo gennaio di ogni anno. L'incremento portò alla edificazione della chiesa dedicata all'*Ascensione*, dove si concentrò la cura pastorale, svolta certamente tra il IX e il X secolo, anche per la rilevanza strategica ed economica di Trapani nel "tema" o provincia bizantina di Sicilia, con un consistente patrimonio della Chiesa di Ravenna, nonostante la città fosse piazzaforte e centro culturale degli arabi. Cura pastorale e amministrativa, quindi, retta da un *episcopus depranitanus*, dipendente dalla metropoli di Siracusa, episcopato trapanese di cui poi si persero le tracce con il consolidarsi dell'arabocrazia.

Con l'assetto normanno che fondò la diocesi a Mazara del Vallo, per motivi strategici e di politica ecclesiastica, i residui della ritualità bizantina passarono all'archimandrita di Messina, mentre si consolidò il rito latino affermato soprattutto a Monte San Giuliano. L'iconologia delle due città limitrofe, Trapani e Monte, alimentò la cultualità latina con le identiche devozioni. Già da tempo immemorabile era venerata una *Madonna della Grazia* a Trapani, portata dai carmelitani venuti dall'oriente e nel 1250 chiamati a ripristinare l'impianto monastico extraurbano, ai piedi del Monte; lì si consolidò il santuario dell'Annunziata, quando dalla metà del secolo XIV vi giunse la celebre statua ora attribuita a Nino Pisano. A questa immagine si rivolsero pure i montesi, finché scoprirono intorno al 1425 una *Madonna del latte* dipinta da un eremita nella cappella rupestre che aveva dato nome *Bonagia*, proprio mentre si sviluppava l'economia agraria e si configurava il distacco fra le due città limitrofe. Ne furono tratte copie dal secolo XV, tanto che si affermò il culto e fu edificata nel 1577 una fortezza con la cappella poi santuario di Custunaci. Patrona della città capoluogo divenne quella che presto fu appellata *Madonna di Trapani*, ma i santuari più venerati furono due, uno frequentato dai marinai di

Trapani e uno dai *burgisi*, gli agrari del Monte. Per i malati si ricorreva al santuario del martire Vito, ai limiti del territorio, il cui culto si impose anche a Mazara, attestato nel 1430 fuori le mura e incrementato solo nel XVI secolo.

Dai traffici marittimi, mai cessati, si alimentava la religiosità a Trapani, dove arrivavano in anteprima dal tempo delle crociate gli ordini cavallereschi e religiosi, con *hospitalia*, chiese e monasteri; si costruivano pure le cappelle dei consolati delle repubbliche marinare. Ancora nei secoli XIII e XIV e dai "Riveli" dei benefici del 1430 si attesta molteplicità di impianti, serviti da clero numeroso, con introiti superiori a tutti i centri e a Mazara.

I mutamenti della politica sveva nei confronti della popolazione araba ed ebrea, le turbolenze all'epoca dei quattro vicari (1378-1392) e la predicazione degli ordini mendicanti, frattanto giunti a Trapani e a Monte, avevano determinato la fine della convivenza interreligiosa, consumatasi nel 1392 con l'emblematico eccidio nelle case e nella sinagoga di Monte San Giuliano, prodromi della cacciata degli ebrei, potenti a Trapani, disposta dalla dominazione aragonese per il 1492. Le devozioni, i titoli delle chiese e gli ordini religiosi ormai non coincidevano a Trapani e a Monte, ambedue città demaniali, contestuali nel territorio, che reggevano il confronto con Mazara, dove si succedevano, spesso in lotta, vescovi e feudatari. Anche le visite *ad limina* dal secolo XVI confermano per Trapani una maggiore consistenza della vita religiosa con tredici conventi maschili e sette femminili.

Appunto a Trapani, proiettata dal 1315 verso Barcellona e divenuta chiave del regno con Carlo V, giungeva nel 1535 frate Giacomo da Gubbio e vi fondava l'ordine degli zoccolanti poi Terz'Ordine Regolare di San Francesco, seguito da uno stuolo di uomini e donne di ogni ceto, spinti anche verso altre città e regioni. In quel periodo si impiantarono a Trapani e a Monte i cappuccini e da lì si diffusero. Ma la nuova spiritualità della Riforma Cattolica penetrava con la venuta dei gesuiti nel 1556, presto insediati nella parte nuova della città a contatto con i palazzi dei nobili e del potere cittadino. Ai gesuiti risale la trasformazione delle antiche sacre rappresentazioni della Passione nella processione trionfale di gruppi sacri di cartapesta, ispirati alla tradizione spagnola, costruiti dalle singole maestranze o mestieri, da cui la denominazione *Processione dei Misteri*. Processione del venerdì santo in grado di superare, per lo splendore, la popolare festa di mezzagosto, dedicata, almeno dal 1302 con una fiera franca e i lumi-

nari, alla Madonna di Trapani. Era la Madonna venerata in modo singolare da quando Alberto degli Abbati (+1307), carmelitano legato alla potente famiglia d'origine, contribuiva ad esaltarla a patrona della città.

Su questi dati si avanzava la richiesta di ripristinare Trapani a diocesi, richiesta concretatasi a partire dal 1496 con l'istanza, più volte ripresa, presso il Re e presso la S.Sede. Solo nel 1842, però, fu avviata l'erezione, con la trattativa personale tra Ferdinando II e il vescovo di Mazara, il trapanese e carmelitano Luigi Scalabrini. Così Trapani fu eretta diocesi nel 1844 per distacco da Mazara, a seguito dell'assetto amministrativo che nel 1817 elevò la città, per lo sviluppo raggiunto, a sede della provincia, ma pure in esecuzione del Concordato del 1818. Da allora Trapani è capoluogo, con territorio diviso in due diocesi. Quella di Trapani ha una superficie di Km².1.089, 730, attualmente conta circa 204.000 battezzati, in 3 vicariati e 94 parrocchie. Divenne cattedrale la chiesa di San Lorenzo, una delle tre che si alternavano annualmente come Matrice.

Vi giunse nel 1844 dalla Lucania come vescovo il redentorista Vincenzo Marolda che ebbe per prima cura la fondazione del seminario, l'aggiornamento teologico del clero e la presenza di curati nelle isole Egadi, a Pantelleria ed al Capo San Vito. La sua attività pastorale fu segnata dalla carestia del 1847 in cui profuse le sue energie e i suoi averi e dalla rivoluzione del 1848 dove si inimicò con i rivoltosi che lo accusarono di essere filoborbonico, ingiungendogli di abbandonare la diocesi. Invitato a ritornare dopo la restaurazione del 1849, preferì rinunciare. Ma la sua rinuncia fu accettata solo nel 1851 e il nuovo vescovo, il messinese Vincenzo Ciccolo-Rinaldi entrò a Trapani nel 1853, dove provvide subito alla nuova sede del seminario e ad intraprendere la visita pastorale. Nel 1858 lasciò temporaneamente la cura della diocesi perché nominato Giudice del Tribunale della Monarchia ed Apostolica Legazia, da cui si ritirò presto. Nei moti del 1860, nonostante avesse prima protetto la città dalla repressione borbonica, fu costretto ad esulare perché accusato di regalismo. Resistette alle istanze liberali impersonate da Vito Pappalardo, il prete filippino chiamato da Mazara per insegnare nel seminario, sostenitore della petizione Passaglia sulla fine del potere temporale e fautore del conciliarismo in ecclesiologia. Erano posizioni da lui difese nei dibattiti e nelle pubblicazioni di opuscoli e di articoli apparsi anche sulla stampa regionale. Attorno a lui si era formato un nucleo di chierici e

laici, tra cui il letterato Alberto Buscaino Campo particolarmente impegnato con gli scritti di esegesi e di nuova apologetica. Si notavano aspre tensioni da quando il vescovo aveva scomunicato Pappalardo e altri. Parecchi lasciarono il ministero e vi furono disordini anche in città, appoggiati da anticlericali e massoni. Solo nel 1866 il vescovo vi tornò in malferma salute e non senza il peso di alcune controversie nelle nomine ecclesiastiche. Il suo successore, Giovan Battista Bongiorno di Palazzolo Acreide, fece l'ingresso nel 1875, ma vi rimase solo quattro anni, prima di essere trasferito a Caltagirone per ragioni di salute. Dalla cattedra di dogmatica a Palermo nel 1880 venne Francesco Ragusa. Quindici anni di episcopato segnato dallo sviluppo urbanistico di Trapani e dall'avvio lento di una pastorale sorretta da pie associazioni e dalle congregazioni di religiosi appena giunte. Notevole la prodigalità di vescovo e preti nel colera del 1884 e nell'inondazione delle campagne vicine nel 1892. In campo nazionale si lamentava la mancata presenza del movimento cattolico, sicché fu solo assistenziale l'aiuto apprestato alle famiglie colpite nella repressione dei Fasci dei Lavoratori. Permaneva quel cattolicesimo municipale delle alleanze e dei compromessi, incapace di avvertire i mutamenti nella società, di cui l'episcopato siciliano prendeva coscienza nel 1891. A Trapani il vescovo si riservò l'insegnamento in seminario e pubblicò tutti i suoi scritti dogmatici e pastorali, appositamente raccolti.

La costituzione dei comitati cattolici è annoverata tra i primi atti del nuovo vescovo giunto nel 1896, il benedettino Stefano Gerbino dei Baroni di Cannitello. L'organizzazione fu effimera, ma rimase la spinta perché alcuni preti si impegnassero nel sociale verso i nuovi quartieri o tra le organizzazioni contadine, dove i socialisti esprimevano vigorose energie. Né mancarono parroci attivi nella cura degli edifici e della pastorale. Tuttavia una crisi si avvertiva nella conduzione della diocesi e si attribuiva all'imperizia del vescovo che pure nel 1902 aveva denunciato le prime avvisaglie del modernismo nel seminario e nel clero. Tanto che il capitolo cattedrale si mosse con un'azione collegiale fino a Roma, portando una petizione descrittiva e firmata. La S.Sede nominò subito amministratore apostolico e poi vescovo un carmelitano, originario di Linguaglossa che dal 1903 era vescovo di Lipari, Francesco Maria Raiti. Il suo ingresso a Trapani fu segnato dal riordino del seminario e dall'impulso ai circoli cattolici e alle casse rurali in cui si affermarono alcuni "preti sociali" con i laici. In un primo congresso diocesano il vescovo avvertiva i pericoli incombenti e la ne-

cessità di puntare al rinnovamento. Tante furono le defezioni nel clero, emblematica quella di Antonino De Stefano che a Trapani aveva sostato per poco, provenendo dalla militanza nel gruppo romano modernista e dal 1904 orientato per motivi di studio verso la Svizzera e la Germania. Ma altri rimasero nel silenzio e seguirono per tanto tempo le pubblicazioni modernistiche. Il vescovo, che percepiva il dilagare della crisi, tentò di porvi rimedio contrastando la numerosa ed agguerrita stampa locale con il periodico "La Fiaccola" (1908-1913), da lui direttamente seguito con pochi collaboratori e mediante una tipografia acquistata per scavalcare l'ostruzionismo. Un periodico anti-modernista e battagliero che, tra alterne vicende, si interruppe bruscamente. Favore particolare godevano le donne cattoliche ed altre associazioni, mentre sorgevano parrocchie e giungevano finalmente a Trapani i salesiani. La guerra aveva completato le defezioni nel clero ed aveva svuotato parecchi circoli cattolici. Alla ripresa si unirono in congresso nel 1922 le due diocesi Mazara e Trapani, per dare nuovi stimoli alla vita religiosa dal punto di vista devozionale e caritativo. Nel 1931 il vescovo celebrò il venticinquesimo di traslazione a Trapani. Alla sua morte fu eletto l'arciprete di Vittoria Ferdinando Ricca che, giunto quale vescovo nel 1933, provvide ad ordinare gli uffici della curia dove affluivano più numerose le cause matrimoniali e di nullità delle sacre ordinazioni, visitò parrocchie vicine e lontane e ne eresse altre, sviluppò l'Azione cattolica. Nel 1935 indisse il congresso mariano, culminato con la nuova incoronazione dell'immagine marmorea della Madonna di Trapani e con il trasporto in città dal santuario, il XXVI° della serie documentata dal 1476. Un altro appuntamento rilevante fu il congresso catechistico del 1937. Il fascismo e la guerra segnarono il suo episcopato: al fascismo aderì partecipando alle manifestazioni del regime; alla guerra si sottrasse appena, subendo il bombardamento del vescovado e del seminario, con la conseguente dispersione dei pochi chierici e la rovina nelle chiese e nella città. Entusiasmo di popolo suscitò il trasporto dal santuario dell'Annunziata dell'immagine marmorea della Madonna di Trapani nel 1947, quando ancora vivo era nei fedeli il ricordo della ressa che si faceva per venerarla nella nicchia antiaerea in cui era stata collocata e quando ancora le macerie della città, gravemente danneggiata dai bombardamenti, erano state parzialmente rimosse. All'assistenza materiale si dedicò un giovane prete, Antonio Campanile, mentre di lì a poco moriva il vescovo, ospite di una famiglia.

La ripresa coincise con la riapertura del seminario da parte dell'amministratore apostolico card. Ernesto Ruffini: vi entrò un primo nucleo di seminaristi. La ricostruzione morale fu compito assunto, seppure per poco, dal nuovo vescovo Filippo Jacolino, già rettore del seminario di Agrigento, che in particolare si occupò delle chiese rurali nel momento in cui le popolazioni dell'agro ericino si organizzavano per l'autonomia amministrativa. Promosse ed ottenne la revisione della circoscrizione territoriale della diocesi che accorpò dal 1950 le città e i territori di Alcamo, Castellammare del Golfo e Calatafimi, con tre santuari mariani, numeroso clero, conventi e monasteri, cedendo contemporaneamente a Mazara l'isola di Pantelleria. Il vescovo fu colpito da male incurabile e morì di lì a poco. Ancora l'arcivescovo di Palermo da amministratore apostolico volle che si effettuasse il XXVIII° trasporto della Madonna di Trapani in occasione dell'anno giubilare, in agosto, quando si prendevano i primi contatti tra preti, ormai staccati da Mazara e integrati a Trapani, dove portavano mentalità e tradizioni diverse. Compito arduo l'armonizzazione in nuove mansioni per alcuni preti, tentata dal nuovo vescovo Corrado Mingo, moralista e già parroco a Rosolini. Rientravano in diocesi i preti che avevano frequentato le università romane. Era tempo di collateralismo politico e di rivendicazioni amministrative. Al vescovo toccava il consolidamento di una compagine religiosa difforme e la risposta ai mutamenti della società. Curò anzitutto la presenza dei parroci nelle parrocchie, la creazione di nuove nella zone di espansione, il nuovo e più ampio seminario. Ormai i seminaristi vi frequentavano tutte le scuole e perfino il corso di teologia. Ancora nell'anno mariano 1954 l'ultimo trasporto della *Madonna di Trapani*. Intanto l'opera di assistenza si era sviluppata in parecchie strutture, ora che il vescovo la sosteneva e riusciva ad ottenere aiuti dalle amministrazioni pubbliche. L'appoggio dato ai comitati civici passò all'operazione Milazzo, ma si creò una crisi tra fedeli ad Alcamo e il vescovo interdisse la città in occasione di una processione, come aveva fatto per altri motivi ad Erice. Nel 1961 Mingo venne promosso alla sede arcivescovile di Monreale e consegnò al vescovo Francesco Ricceri un patrimonio di realizzazioni, solidamente accresciuto.

Ma i tempi mutavano e il Concilio Vaticano II portava fermenti di novità ed inquietudini soprattutto nei giovani preti. Oltre ad incontri a loro riservati, alcuni di loro si confondevano con laici cattolici e non, intraprendevano lavoro manuale, diffondevano la moderna cul-

tura biblica, curavano la riforma liturgica, talora anticipata, sostenevano il dialogo ecumenico e con marxisti, organizzavano una Scuola di Teologia *sui generis*, rifiutavano il collateralismo politico-mafioso, puntavano ai rapporti con altre esperienze siciliane e nazionali, si dedicavano all'alfabetizzazione in zone degradate, all'impegno tra gli emigrati all'estero, a missioni nel terzo mondo e pure all'accoglienza di giovani di colore. Il Congresso Eucaristico Diocesano e le mancate aperture nel Consiglio Presbiterale e nel Consiglio Pastorale consacrarono la rottura. Soprattutto perché queste innovazioni toccarono nel vivo preti e laici delle generazioni passate e vennero fuori scritti ed interviste sull'ammodernamento della missione della chiesa e sulla figura del prete. Su questo folto gruppo pesarono le accuse di neomodernismo, ancor più per una nuova ecclesiologia dalle implicazioni non condivise. La crisi penetrava anche nel seminario che eliminava il corso teologico trasferito a Monreale. La contestazione assunse anche forme esterne, specialmente per le posizioni caldegiate da alcuni preti anche a proposito dei referendum e per l'appoggio dato all'occupazione della cattedrale da parte di famiglie diseredate dall'alluvione del 1976 riversatasi a Trapani. A ricucire la frattura non valsero i convegni annuali sulla catechesi e neppure il sinodo diocesano del 1977. Altri preti ed altri laici si allontanarono per crisi di fede. Intanto nel 1977 proprio da Monreale era venuto il nuovo vescovo Emanuele Romano che constatò la frattura acuitasi in occasione degli impegni civili. Si avvertì, tuttavia, il distacco dagli appoggi politici ed una ripresa interna mirata alle nuove forme di evangelizzazione ed all'azione pastorale oculata. Mancarono forme di democratizzazione delle strutture e furono ignorati apporti che non fossero clericali, seppure offerti da parte di chi aveva titoli e competenze. Gli anni del vescovo salesiano Domenico Amoroso, che resse la diocesi dal 1988, registrano una qualificata vita ecclesiale: aggiornamento liturgico, impegno ecumenico, organizzazione della Caritas, nonostante emarginazioni di esperienze costruttive. Un male lo stroncò nel 1997.

Il resto non è ancora storia.

SALVATORE CORSO

BIBLIOGRAFIA

- F.Burgarella, *Trapani e il suo vescovado in epoca bizantina*, in "La Fardelliana" Trapani, XIII(1994), 5-16
- S.Corso, *Classi subalterne e religiosità popolare nella Processione dei "Misteri" a Trapani*, in F.Saija (a cura di), *Questione meridionale: religione e classi subalterne*, Guida ed. Napoli 1978, 243-253; *Rifondazione nel 1167 di due eremitaggi: da un giudizio di p^oappello del 1452*, in "La Fardelliana" Trapani VI-VII 1987-1988, 5-50; *Il periodico "La Fiaccola" e la Chiesa di Trapani agli inizi del 900*, ivi, XIV 1995, 5-105; XV 1996, 5-50; *San Giuliano martire cartaginese del III secolo e il suo territorio da Trapani al Monte*, ivi, XVI 1997, 5-110; *Storia della Chiesa di Trapani: un esempio di collegialità*, ivi, XVII 1998, 61-73; *Custonaci: identità di un territorio*, Parr.Santuario Maria Ss.di Custonaci, Trapani 2000; *Bonagia/Tutti i Santi: titolo paleocristiano*, in "Ho Theoli Santi: titolo paleocristiano" 2F.Gianquinto, *La diocesi di Trapani ne'suoi cent'anni*, Tip."Radio" Trapani 1945
- G. Nicastro, *La Sicilia occidentale nelle relazioni "ad limina" dei vescovi della Chiesa mazarese*, Ist.Storia della Chiesa Mazara 1988, 1989, 1992
- G.Pugnatore, *Historia di Trapani*, trascr. manoscritto del 1595, Corrao Trapani 1984
- P.Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Città del Vaticano 1944, 115-118, 141-142 e 150-152
- M.Serraino, *Trapani nella vita civile e religiosa*, Cartograf Trapani 1968
- D.Taranto, *La diocesi di Mazara nel 1430: il "Rivelo" dei benefici*, in MEFRM 92 (1980), 513-553; 93 (1981), 189-214

Le relazioni euro-mediterranee tra passato e futuro

Il Mediterraneo è stata sempre un'area geopolitica ricca di fascino, ma allo stesso tempo poco conosciuta. Questo mare rappresenta la vera frontiera tra il nord e il sud del mondo ed i processi politici e sociali che lo attraversano sono complessi, eterogenei e sempre più intensamente connessi alla vita e alle vicende europee.

Il mercato globale offre tante opportunità ma presenta innumerevoli problematiche che si avvicinano man mano che i mercati interagiscono fra loro. Il bacino del Mediterraneo rappresenta un mercato centrale, strategico per lo sviluppo di molti paesi che si affacciano su di esso.

L'Europa è tornata a guardare con rinnovato interesse al Mediterraneo per rafforzare i legami con l'area dalla quale l'Occidente ha attinto i valori morali, la cultura, lo sviluppo della civiltà. Accade nel momento in cui nuovamente l'Europa si è allargata, si consolida l'asse geo-politico e geo-economico verso il nord-est e le istituzioni nazionali ed europee cercano di definire nuovi aspetti di vita in comune e di cooperazione tra i popoli e le diverse culture.

La questione dei rapporti tra la Comunità Europea ed i Paesi Terzi del Mediterraneo (PTM) si pone agli inizi degli anni '60, quando la Francia sottolinea la necessità di rafforzare le interdipendenze commerciali, frutto di decenni di rapporti coloniali, tra alcuni Stati europei e Paesi del Mediterraneo. Mentre i rapporti con i territori ed i paesi dei Caraibi, del Pacifico e dell'Africa a sud del Sahara sono subito regolati e gestiti nel quadro plurilaterale della Convenzione di Lomé (che si rinnoverà in seguito come Convenzione di Yaoundé), in un primo tempo i rapporti coi paesi dell'Africa del Nord e del Medio Oriente si sviluppano individualmente ed empiricamente.

Bisogna attendere il vertice di Parigi del 19 ottobre 1972 per la definizione di una strategia, la cosiddetta *Politica Globale Mediterranea*, che copre il periodo dal 1976 al 1990. L'asse centrale è rappresentato dal libero accesso ai mercati della Comunità per i manufatti dei paesi del bacino. Ma gli esiti consentono un modesto bilancio da addebitare, tra l'altro, alla crisi del tessile europeo che impone «autolimitazioni» nelle esportazioni ai partner dell'area mediterranea ed all'allar-

gamento della Comunità verso sud (Spagna, Grecia e Portogallo) con le relative tensioni nel mercato dei prodotti agricoli.

Nel giugno 1990 la Commissione europea presenta una comunicazione su «*Un nuovo profilo per la politica mediterranea - Proposta per il periodo 1992-1996*», avvio di quella che viene definita la *Politica Mediterranea Rinnovata*. Il successivo Regolamento del Consiglio, nel dicembre dello stesso anno, si pone quale quadro di riferimento, con un accresciuto sostegno ai progetti di carattere regionale, soprattutto in materia ambientale e nuove forme di partenariato con i paesi dell'area. Si tratta di una politica più mirata, più visibile, più coerente attraverso la quale l'UE intendeva dare più dinamismo e "inquadrare" ancor più le sue relazioni con la riva sud del Mediterraneo. E' opportuno fermarsi sulle ragioni che hanno spinto la Comunità europea a adottare questa politica mediterranea detta "rinnovata" perché questo dovrebbe permettere di comprendere le poste in gioco e le finalità di questa politica.

L'UE ha preso importanti iniziative per riorganizzare e porre su basi più solide le relazioni tra l'Europa e i suoi vicini del Sud e Sud-Est. La vecchia logica di aiuto allo sviluppo è stata sostituita da una strategia globale di partenariato. Dal 1995 il nuovo approccio basato sulla cooperazione multilaterale ha rimpiazzato la tradizionale politica mediterranea dell'UE, che aveva utilizzato come unico strumento di relazione gli accordi bilaterali di cooperazione e di associazione a contenuto commerciale ed economico.

La *Conferenza di Barcellona* (27-28 novembre 1995) riuniva per la prima volta i Quindici dell'UE e i 12 PTM per confermare il gran obiettivo della futura cooperazione euro-mediterranea: creare una zona di pace, stabilità e prosperità comune a mezzo di una serie di nuovi accordi di partenariato, la creazione di una zona di libero scambio dei 40-45 Stati con oltre 600 milioni di consumatori entro l'anno 2010-2012 e l'istituzione di meccanismi di cooperazione politica e di sicurezza in una regione tra le più volatili e movimentate del mondo. Per la prima volta Algeria, Tunisia, Marocco, Egitto, Israele, Giordania, Autorità Nazionale Palestinese, Libano, Siria, Turchia, Cipro e Malta sono riuniti intorno ad un documento finale (*Dichiarazione sul Partenariato Euromediterraneo*) ed al programma di lavoro centrato sui temi dell'allargamento del mercato, dell'assistenza ed integrazione reciproca nei settori della sicurezza, della tutela dei diritti umani e del rispetto delle diversità culturali e religiose. Si tratta di un capitolo de-

dicato allo sviluppo delle relazioni sociali, culturali e umane, che mira a favorire l'interscambio tra le diverse culture e civiltà presenti nell'area mediterranea.

Altra novità del partenariato è la «cooperazione orizzontale», che mira a coinvolgere nei processi di sviluppo e di cooperazione non solo i soggetti istituzionali, ma anche tutte le componenti della società civile. Sorge, allora, la necessità di far conoscere alla società civile i temi legati al Mediterraneo e le possibilità che la partnership offre, per permettere un suo pieno coinvolgimento nel processo di Barcellona.

Il processo avviato nella città catalana rappresenta una grande risorsa strategica, politica ed economica per i paesi che vi partecipano e rappresenta oggi un «fondamentale laboratorio di dialogo e cooperazione». La stabilità delle relazioni tra i paesi coinvolti, nonostante le costanti tensioni nella regione, testimonia la solidità di un processo ormai irreversibile teso a realizzare un'area euro-mediterranea di pace e prosperità.

In realtà, il processo che ha portato alla conferenza di Barcellona era iniziato prima del 1995 attraverso altri forum sub-regionali di cui i principali sono: il *Dialogo 5+5*, che raggruppa i dieci paesi del Mediterraneo occidentale e che è stato istituito a Roma nel 1990 dai Ministri degli Affari Esteri dei paesi coinvolti; il *Forum mediterraneo*, più informale, avviato ad Alessandria nel 1994 e che riunisce il Marocco, l'Algeria, la Tunisia, l'Egitto e la Turchia per la riva sud e la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Italia, la Grecia, Cipro e Malta per la riva nord; la proposta italo-spagnola di istituzione di una *Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo (CSCM)*². Queste iniziative avevano come scopo quello di stabilire un dialogo politico permanente tra i paesi partner e iniziare una cooperazione sub regionale incentrata sui problemi specifici dei paesi della regione, essendo la finalità quella di ridurre il fossato economico che separa le due rive ed accrescere la fiducia reciproca nonché la sicurezza comune.

Su un altro piano, l'avvio del Processo di Barcellona è iniziato in un contesto politico favorevole grazie al processo di pace in Medio oriente segnato dagli *Accordi di Oslo*³, conclusi tra Palestinesi ed Israeliani.

Riassumendo i tre impegni della dichiarazione di Barcellona sono:

1. Stabilire un'area euro-mediterranea di pace e di stabilità basata

sui principi fondamentali che includono il rispetto dei diritti umani e la democrazia.

2. Creare un'area di prosperità condivisa attraverso il progressivo insediamento di un'area di commercio libero tra la UE e i suoi partner e tra gli stessi paesi del Mediterraneo.
3. Sviluppare le risorse umane, promuovere la comprensione tra le culture e il riavvicinamento tra i popoli della regione dell'euro-mediterraneo e sviluppare al tempo stesso società civili prospere e libere. Nell'ambito del Processo di Barcellona, per sostenere la transizione economica dei Paesi mediterranei extra-UE e l'istituzione di una zona Euro-Mediterranea di libero scambio, è stato costituito lo strumento finanziario Meda.

Queste tre parti sono strettamente collegate nel puntare a una diffusa liberalizzazione delle economie mediterranee non solo nei loro scambi internazionali, ma anche nei loro meccanismi interni, nonché nel favorire l'integrazione fra le economie mediterranee onde superare l'integrazione che oggi prevale fra ciascuna di esse singolarmente presa e l'Unione.

L'accrescimento della concorrenza dovuto alla liberalizzazione interna ed esterna e l'ampliamento dei mercati che risulterebbe dalla maggiore integrazione e cooperazione fra i paesi mediterranei sono volti a favorire degli apparati produttivi che, a loro volta, dovrebbero favorire la vocazione all'esportazione e alla competizione internazionale di economie, come quelle arabe in particolare, che sono rimaste ai margini dell'ondata di liberalizzazione che ha contrassegnato la fine della guerra fredda.

Questa maggiore liberalizzazione internazionale erode i margini preferenziali di cui i paesi mediterranei hanno tradizionalmente goduto sui mercati europei grazie ai loro accordi bilaterali di associazione alla CEE e, ora, all'Unione. Il partenariato economico di Barcellona mira a una zona di libero scambio, il cui obiettivo non è quello di aprire i mercati europei ai manufatti mediterranei (mercati sostanzialmente aperti ormai da tempo), bensì di aprirli ai prodotti europei e internazionali, cercando di utilizzare la concorrenza come una stimolante "esternalità" nelle sonnolente e statalizzate economie mediterranee. Va notato, peraltro, che il progetto non comprende il settore agricolo, mantenendo la UE una sostanziale protezione verso i

suoi partner.

Molti osservatori ritengono che si tratta di un processo estremamente ambizioso e difficile da realizzare. Gli obiettivi stabiliti sembrano avere una portata ampia, a volte contrastanti. La modestia dei risultati conseguiti dal processo avviato a Barcellona deve essere comparata con l'ambizione degli obiettivi e le risorse impiegate .

Dal versante politico e giuridico il partenariato avviato nel 1995 ha avuto il grande merito di costruire un quadro istituzionale stabile e di lunga prospettiva nell'ambito di un contesto socio-economico alquanto complesso.

Ciononostante, gli avvenimenti politici ed economici dell'ultimo quinquennio hanno creato difficoltà al pieno funzionamento del processo di integrazione economica e politica euromediterranea e alla strategia elaborata dalla Conferenza di Barcellona.

Si sono frapposti ostacoli interni ed esterni ai paesi dell'area ed ha prevalso una limitata percezione dell'utilità della cooperazione euromediterranea da parte degli stati del Nord.

Da un punto di vista economico entrambe le sponde del Mediterraneo si trovano ancora a fronteggiare problemi e sfide comuni che necessitano di una risposta coordinata che rilanci la creazione di un'area di pace, di stabilità e di sicurezza basata sul rispetto dei principi fondamentali, a partire dal rispetto dei diritti umani; dalla creazione di un'area condivisa di prosperità attraverso un bilanciato sviluppo sociale ed economico; dal miglioramento della comprensione reciproca tra i popoli della regione e dall'affermazione di un'attiva società civile. In altri termini, lo stabilimento di un partenariato nel settore sociale e culturale mediante la crescita delle risorse umane, l'incontro delle culture e lo scambio tra le società civili.

A quasi dieci anni di distanza dalla Conferenza di Barcellona i risultati raggiunti sembrano modesti e sicuramente non in linea con le grandi aspettative della vigilia.

Diversi fattori – l'insufficiente e mal coordinato impegno della UE; le carenze di effettiva volontà e capacità dei governi dei paesi MED⁴ di affrontare le rilevanti trasformazioni della struttura economica e degli assetti sociali che il progetto comportava; l'allontanarsi nel tempo delle prospettive di approdo a una definitiva risoluzione del conflitto in Medio Oriente – hanno seriamente ritardato il processo di rinnovamento economico previsto dal Partenariato, tanto che una sua revi-

sione alla luce dei risultati iniziali, complessivamente inferiori alle attese, appare all'ordine del giorno.

Nell'ultimo decennio il clima politico in Medio Oriente ha fatto segnare un lento e progressivo deterioramento, tanto da spingere il processo di pace verso una preoccupante fase di stallo. Questo non è il solo ostacolo sulla strada di una più compiuta realizzazione del partenariato. Ve ne sono stati altri a partire dall'inizio del nuovo millennio: gli attacchi terroristici dell'11 settembre e le conseguenti guerre in Afghanistan e Iraq hanno svolto un ruolo significativo nel peggioramento del clima di sicurezza intorno all'area mediterranea.

Lo scenario che si apre in vista del 2010 è interessante, ma nel contempo ricco di incertezze; si profila all'orizzonte una complessa fase transitoria che vedrà giungere sulle nostre sponde i tanti problemi portati da economie difficili e ancora instabili, che richiedono interventi ben strutturati per far sì che quei mercati possano rappresentare un reale vantaggio.

Occorre tracciare un percorso per stimolare logiche di cooperazione ma anche per risolvere problematiche complesse. Le logiche di cooperazione assumono un significato estremamente importante perchè finalizzate a creare opportunità di sviluppo e ad alleggerire la pressione del disagio economico sui mercati del Mediterraneo, ma anche a far fronte ad una nuova minaccia costituita dalla definitiva abolizione nel 2005 delle barriere all'importazione dai mercati orientali di prodotti tessili.

Ciò vuol dire che i paesi dell'area mediterranea (Nord Africa, Turchia, ecc.) in cui le produzioni locali consentivano di mantenere bassi i costi e offrire loro un certo margine competitivo sul mercato europeo, saranno colpiti dalla concorrenza di realtà quali la Cina o l'India, i cui costi di produzione sono notevolmente più bassi e dove i mercati sono caratterizzati da elevati contenuti tecnologici e di innovazione.

Questa situazione preoccupa molto la comunità internazionale e le nostre produzioni, ma principalmente gli stessi paesi del mediterraneo che dovranno fronteggiare una concorrenza diretta e aggressiva, senza ancora aver raggiunto una loro stabilità economica.

Esiste quindi un rischio tangibile di assistere ad una ulteriore fase di destabilizzazione delle economie mediterranee; mercati che ad oggi presentano tassi di disoccupazione preoccupanti potrebbero su-

bire un ulteriore attacco dall'invasione della produzione orientale e non essere in grado di trovare una via d'uscita, con la conseguenza di incrementare il rischio di fuga di migliaia o milioni di persone alla ricerca di condizioni di vita migliori.

Occorre dunque una politica forte e decisa di interventi mirati perchè il mercato globale imponga strategie globali, attente all'evoluzione del contesto vicino, ma anche al trend dei mercati più lontani e ai fattori di innovazione che li caratterizzano.

L'area di libero scambio mediterranea che si presenterà nell'ormai prossimo 2010 offre sì prospettive eccellenti, ma soltanto le produzioni organizzate potranno trovare riscontro su un mercato così interessante.

Infine, non dimentichiamo che per costruire una vera integrazione non bastano agevolazioni al credito alle PMI, programmi di formazione professionale e piani di rilancio delle infrastrutture. Bisogna anche favorire il dialogo e la conoscenza reciproca, lavorare a livello diplomatico nella consapevolezza che gli avvenimenti che si sono verificati nell'ultimo decennio hanno completamente cambiato lo scenario in quanto:

- l'Unione Europea, dopo l'introduzione dell'euro e l'allargamento, sta faticosamente cercando di rilanciare la competitività del continente e di reagire all'invasione di prodotti cinesi, ha incassato due no alla Costituzione nei referendum francese e olandese, ed è alle prese con forti contrasti sulla definizione del bilancio e della politica agricola;
- alcuni Paesi partner mediterranei sono cresciuti economicamente e hanno consolidato la democrazia e il libero mercato (Tunisia, Marocco, Egitto), altri stanno uscendo dall'isolamento causato dal terrorismo di matrice islamica e dall'eccessiva presenza dello stato nell'economia (Algeria e Libia), altri nel Medio Oriente stanno cercando di abbattere il muro di ostilità alimentato da anni di conflitti.

La Conferenza euro-mediterranea straordinaria, in programma a Barcellona nel novembre 2005, potrebbe rappresentare il momento ideale da cui ripartire.

Inoltre bisognerebbe riequilibrare l'Europa verso il Mediterraneo. L'ingresso dei nuovi dieci paesi, che dal 1° maggio 2004 sono venuti a far parte dell'Unione, ne ha spostato il baricentro verso nord-est. La presenza di Malta e della repubblica greco-cipriota tra i dieci ha un ri-

levante valore simbolico e strategico, ma incide poco sull'assetto socio-economico dell'Europa allargata.

L'allargamento, reso possibile dal crollo dell'URSS e dalla sua scomposizione, ha fatto sì che le nazioni interessate – riscoprendo gradualmente la propria identità e l'appartenenza al vecchio continente, si ritrovino unite nel condividere nell'UE le norme dello stato di diritto, della democrazia e del rispetto delle libertà e delle aspettative degli individui.

L'Unione Europea si affaccia su più ampi confini, con nuovi vicini che a loro volta aspirano a diventarne componenti per usufruire di opportunità di circolazione di persone, merci, capitali e servizi.

Ma mentre ad Est sono già delineate le prospettive di crescita dei legami tra l'Europa e i nuovi confinanti, è necessario che l'Unione sposti la sua attenzione ai paesi del Mediterraneo, interessati a loro volta a rafforzare i protocolli di prossimità e di partenariato già in corso.

La duplice esigenza è quella di evitare che l'area sud-europea sia politicamente ed economicamente penalizzata dall'allargamento e di fare del Mediterraneo un mare che unisca ancor di più i popoli che si affacciano sulle sue sponde, per consentire alla stessa Europa una maggiore sicurezza dei propri confini.

Il rischio inerente alla creazione di un'identità regionale mediterranea 'guidata' da esperti di paesi dell'Unione Europea che offrono consigli e *know how* è che i popoli dei paesi partners la sentano estranea, perché imposta dai paesi occidentali, identificando il processo di regionalizzazione con mire espansionistiche di stampo neo-coloniale.

La cooperazione non può più essere concepita come tentativo di colonizzazione culturale alla luce di vecchi etnocentrismi, ma quale opera di mediazione tra eterogeneità, nella compatibilità e salvaguardia delle identità e diversità.

Dialogo e apertura devono guidare la coesistenza di diversi popoli. La diversità culturale deve essere considerata come una fonte di ricchezza piuttosto che come fonte di conflitto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adler Emanuel (1997), 'Imagined (Security) Communities: Cognitive Regions in International Relations', in *Journal of International Studies*, 26, 2, 249-277.

- Adler Emanuel (1998), 'Seeds of peaceful change: the OSCE's security community-building model', in Adler Emanuel and Barnett Michael (eds) (1998), *Security Communities*, Cambridge University Press, Cambridge, 119-160.
- Allievi Stefano (2000), *Nouveaux protagonistes de l'Islam européen. Naissance d'une culture euro-islamique? Le rôle des convertis*, EUI Working Papers, European University Institute, RSC n. 18, Mediterranean Programme Series.
- Attinà Fulvio (2001), 'The European Security Partnership, NATO and the European Union', in *The European Union Review*, 6, 1, 135-151.
- Attinà Fulvio et als (1998), *L'Italia tra Europa e Mediterraneo: il bivio che non c'è più*, Il Mulino, Bologna.
- Attinà Fulvio and Stavridis Stelios (eds) (2001), *The Barcelona Process and EuroMediterranean Issues from Stuttgart to Marseilles*, Giuffrè, Milano.
- Braudel Fernand (1985), *La Méditerranée*, Paris, Flammarion.
- Deutsch Karl W. et als (1957), *Political community in the North Atlantic Area*, Princeton, Princeton University Press.
- Kodmani-Darwish B. (1998), 'Pulsions et impulsions: l'euro-méditerranée comme enjeu de société', in *Politique étrangère*, 1, 35-51.
- Panebianco Stefania (2001a), 'The EMP's innovative dimension of a cultural dialogue: prospects and challenges', in Attinà Fulvio and Stavridis Stelios (eds), *The Barcelona Process and Euro-Mediterranean Issues from Stuttgart to Marseille*, Giuffrè, Milano, 99-120.
- Panebianco Stefania (2001b), 'La cittadinanza europea e il processo di europeizzazione: verso quale identità europea?', in Melchionni Maria Grazia (a cura di), *L'identità europea alla fine del XX secolo*, Biblioteca della Rivista di Studi Politici Internazionali, Firenze, 293-311.
- Prodi Romano (2001), *2002, un passo decisivo verso un'Europa più grande*, Discorso sullo stato dell'Unione al Parlamento Europeo, Strasburgo, 11 dicembre.
- Wendt Alexander (1996), 'Identity and Structural Change in International Politics', in Lapid Yosep and Kratochwil Friedrich (eds), *The Return of Culture and Identity in IR Theory*. Boulder/London, Lynne Rienner, 47-64.

- Wendt Alexander (1999), *Social Theory of International Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Willa Pierre (1999), *La Méditerranée comme espace inventé*, University of Catania, Jean Monnet Working Papers in Comparative and International Politics, JMWP 25.99.

BARBARA CORDOVA

NOTE

- 1 Nata ad Erice (TP) nel 1974, già da adolescente coltiva la passione per le lingue straniere frequentando numerosi corsi estivi di inglese in Gran Bretagna, dove sviluppa peraltro l'attitudine a vivere in contesti multiculturali.

Nel 1994 consegue il Diploma universitario di Traduttore-Interprete e Corrispondente in Lingue estere presso l'attuale Scuola Superiore per Mediatori Linguistici, Carlo Bo di Roma e successivamente frequenta l'Università di Scienze Umane di Strasburgo da dove si trasferisce in Gran Bretagna per frequentare l'Anglia Polytechnic University. Nel 2000 consegue la laurea in traduzione presso l'*École de Traduction et d'Interprétation* dell'Università di Ginevra dove poi inizia il suo dottorato di ricerca.

Trasferitasi a Granada, nel 2003 entra a far parte dell'EAMS – Euro Arab Management School – un'istituzione nata nel 1995 da un progetto dell'Unione Europea con la Lega degli Stati Arabi ed il sostegno del governo spagnolo per sviluppare la cooperazione economica tra l'Europa ed il mondo arabo.

Sempre attenta verso il mondo accademico, studia l'armonizzazione dei vari sistemi universitari europei ed in atto sta completando la sua tesi di dottorato sull'analisi semiotica dei processi traduttivi presso l'Università di Granada.

Traduttrice free-lance per varie società in Spagna, Inghilterra, Singapore ecc., collabora con l'*Osservatorio Euromed dell'Interculturalità ed i Diritti umani* nonché con parecchie riviste.

- 2 L'istituzione di una CSCM fu proposta dai governi della Spagna e dell'Italia in ambito CSCE (Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa) come estensione e strutturazione della Dimensione mediterranea istituita nel 1975 da quest'ultima organizzazione limitatamente ad alcuni paesi dell'area. La CSCM, sulla base dell'esperienza della CSCE, prevedeva la gestione multilaterale di tre aree di cooperazione, nel campo della sicurezza, dell'economia e dei rapporti sociali e umani. Il Partenariato Euro Mediterraneo è largamente ispirato alla CSCM, ma se ne di-

stingue in primo luogo a causa del ruolo centrale che in esso svolge la UE, cosicché l'organismo ha uno stile multilateralizzante, ma la sostanza della sua gestione deve essere piuttosto definita come multi-bilaterale (rapporti plurimi fra i partner, con una forte rilevanza, tuttavia, dei rapporti fra la UE e ciascuno dei partner). In questo senso il Partenariato Euro Mediterraneo non è una realizzazione della CSCM.

- 3 Gli accordi di Oslo furono suggellati dall'incontro a Washington tra Arafat e Rabin al cospetto del presidente Bill Clinton. I termini dell'accordo erano stati elaborati dalle delegazioni israeliana e palestinese riunite ad Oslo con l'intermediazione del ministro degli esteri norvegese Johan Jorgen Holst. Si trattò di un svolta fondamentale nella storia dei rapporti tra palestinesi e israeliani. I due popoli ponevano fine a circa 45 anni di conflittualità e, per la prima volta, accettavano di giungere ad una soluzione pacifica delle loro rispettive rivendicazioni.

L'accordo prevedeva la creazione di una «entità statale» palestinese alla cui autorità sarebbero state gradualmente trasferite la quasi totalità della striscia di Gaza e la città di Gerico. Successivi accordi avrebbero poi allargato l'area soggetta all'autorità palestinese.

In cambio i Palestinesi accettavano l'esistenza dello Stato di Israele in Palestina. Entrambe le parti si impegnavano infine a continuare le trattative fino al raggiungimento di un accordo di pace definitivo con la creazione di uno Stato palestinese indipendente.

- 4 Paesi del bacino mediterraneo: Algeria, Cipro, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Malta, Marocco, Siria, Territori Palestinesi, Tunisia, Turchia.